

In alto: l'Half Dome;  
a lato: paesaggio  
presso Toulomme  
Meadows.

# RIFLETTENDO SULLA WILDERNESS AMERICANA

**Da un lato lo stupore estasiato per la bellezza e la maestosità dei luoghi; dall'altro il sentirsi visitatore guidato in un immenso paese dei balocchi in versione naturalistica**

**«Don't walk out of the trail» così mi parla il piccolo animaletto stampato sul bicchiere di "coke" ghiacciata, ma forse sarebbe meglio parlare di ghiaccio ed un po' di coca-cola, che sto tentando di bere al Curry Village.**

È più o meno la stessa frase con la quale, a muso duro, la ranger mi ha redarguito stamattina, quando ansioso di oltrepassare lei e la sua carovana di muli, ho deciso di tagliare decisamente un tornante del sentiero.

Sono ormai diversi giorni che sono in Yosemite, altri ancora ne ho passati a camminare ed arrampicare in altri luoghi della California, ma le sensazioni prevalenti maturate a contatto con la natura americana sono principalmente due: da un lato uno stupore estasiato per la bellezza dei luoghi, la loro maestosità; dall'altro, il continuo sentirsi visitatore guidato in un immenso paese dei balocchi in versione naturalistica.

Il guaio è che queste due sensazioni sono il frutto di quello che mi appare essere il paradosso del modo di vivere la natura negli Stati Uniti d'America.

È il paradosso che porta a far sì che, in alcuni punti, il sentiero, che oggi ho percorso per giungere sulla cupola sommitale dell'"Half Dome", sia stato cementato, per evitare che il calpestio delle umane bestie porti ad un irrimediabile dilavamento del terreno.

Sono partito al mattino presto da Happy Isle, Isola felice, ed in effetti come altro chiamare questo luogo immerso in un ombroso bosco dove le macchine non possono giungere e da dove inizia la salita dell'Half Dome.

Non voglio e del resto non posso, poiché nemmeno io ci sono riuscito, fornirvi una soluzione al dubbio se il metodo americano di tutela e modo di vivere la natura sia giusto o sbagliato, lungimirante od ottuso, positivo o negativo.

Vi descrivo solo alcuni flash, alcune sensazioni, dubbi che mi hanno invaso

frequentando la *wilderness* americana. Ho capito subito che oggi non sarei stato solo, ma mai e poi mai avrei immaginato una simile frequentazione del luogo: è una colonna ordinata e determinata che procede in una sorta di pellegrinaggio verso la ancora lontana cima.

Gente di qualsiasi tipo: si va da chi procede correndo munito solo di una borraccia, a chi porta zaini ciclopici per chissà quali scalate o bivacchi nella "high sierra"; vi sono atleti simili a sculture greche ed a pochi metri da loro dei grassoni così immensi, che solo in America è dato di incontrarne; tutti procedono convinti verso l'Half Dome.

Questo grande quantitativo di persone, comunque, si distribuisce presto, sul lungo sentiero, grazie ad una sorta di naturale scrematura basata sulle capacità cardiovascolari di ognuno.

Il sentiero è veramente lungo ed a parte la cementizzazione del primo tratto, poi diventa degno del suo nome, e inizia ad inerparsi lungo luoghi da sogno, alternando le visioni delle cascate spumeggianti del fiume Merced, a cupole di granito dorato, a boschi selvaggi.

Paradosso, dissi prima, e dubbio aggiungo ora, è appunto ciò che si prova nel constatare l'alternarsi dei tratti cementati a tratti di tale selvaggia bellezza.

Identiche sono le sensazioni nello scoprire che, differentemente dall'uso tipicamente italiano di segnare ogni due metri i sentieri con numeri, e quel che è peggio con segnavia colorati con effetto "pugno nell'occhio", qui i "trail" non sono né numerati, né pitturati.

Gli unici segni sono le tracce del calpestio, gli "ometti" di pietre e, dove questi non siano presenti, delle file di piccoli sassi, da far invidia a Pollicino, che delimitano da entrambi i lati un immaginario sentiero. Tutta questa gente cammina per ore ed ore; eppure, non ho visto nessuno, dico nessuno, appallottolare una cartaccia e gettarla a terra, nessuno abbandonare la lattina o ancora peggio cercare di nascon-

derla in qualche anfratto, nel vano tentativo di allontanare dal loro stesso occhio il “corpo del delitto”, di cui si è oltretutto pienamente consapevoli. In prossimità dei bivvi non vi sono nemmeno i segni di vernice o segnaletiche particolari, ma semplicemente frecce di metallo brunito alte poco più di cinquanta centimetri con inciso, da parte a parte, il nome della località seguito dal numero delle miglia di distanza.

Ad ognuno il compito di essere buon giudice della propria forma fisica e della propria fretta.

Non riesco, però, a capire quanto questo ordine, questo ineccepibile comportamento sia frutto della coscienza di ogni singolo del valore che sta calpestando e che gli sta attorno, quanto invece, forse, sia frutto delle possibili e reali dure riprendende e multe degli onnipresenti rangers.

Dunque non si segnano i sentieri con la vernice, però si trapano la cupola sommitale dell'Half Dome e si costruisce una sorta di bizzarra scalinata, lunga un'eternità, con tanto di gradini di legno infissi nella roccia e di corrimano ad altezza naturale da entrambi i lati; chissà un domani perché non farla diventare la più lunga scala mobile della terra?

Resta il fatto che è qui, in questa valle, che per la prima volta ho visto i cervi combattere tra loro, una lince e che per la

prima volta camminando oltre in North Dome, questa volta in una solitudine totale per ore ed ore, ho avuto veramente paura di incontrare l'orso.

Non riesco dunque a capire se sia la creazione di queste “disneyland” della natura a consentire la conservazione della *wilderness* americana o piuttosto non sia essa stessa dotata, in questi luoghi, di una tale forza e selvaggia bellezza, da essere riuscita a resistere fino ad ora all'impatto dell'uomo.

Qui a pochi chilometri da Yosemite, ho potuto osservare il “paradosso” in tutta la sua potenzialità.

Mariposa è il luogo dove ho potuto ammirare gli alberi più belli e più grandi, ma grandi è ancora poco, che mai avevo visto nella mia vita.

Giganti della natura, così vecchi da avere paura al solo pensare alla loro età.

Vi è un sentiero che consente di passare in prossimità dei più significativi fra questi monumenti naturali; alcuni sono crollati come immani fucelli direttamente al suolo e lì ancora giacciono recintati come altri, affinché nessuno possa su di loro infierire con temperini vari.

Poi, girato l'angolo, eccone uno magnifico come gli altri, ma, ecco la sorpresa, è forato. Infatti, come in un vecchio fumetto di Topolino, al suo interno è stata ricavata una galleria, per consentire a questi “eterni bambini” americani di passare al suo interno.

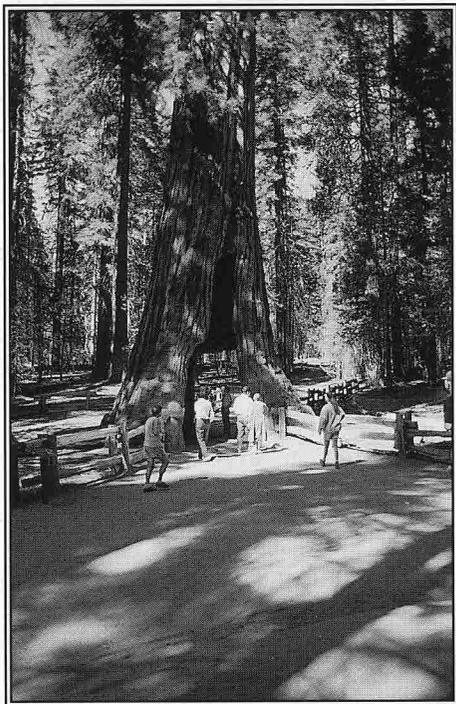
Poco oltre nella passeggiata, un altro immenso albero giace a terra, affiancato da un laconico cartello, che ne riporta la misure di quando era vivo; anch'esso è crollato, cosa di cui non bisogna stupirsi, visto che al suo interno era stato ricavato un tunnel per le automobili!

Se non volete fare il sentiero non preoccupatevi, potete vedere tutto lo stesso!

Infatti, una sorta di mega autoarticolato, sul cui cassone sono state fissate delle comode poltroncine color verde pisello, percorre ad intervalli regolari le ampie volute del nero nastro d'asfalto che solca il bosco. Tutti hanno il diritto di fruire della natura, o no?

Ho finito la Coca-Cola, monto in macchina, giro la chiave nel cruscotto, il motore canta e con esso anche la cassetta che mi sono portato da casa, recita: «l'America è potente ed è grandiosa», ma?

Marco Marras



La nota attrazione che si ritrova sulle enciclopedie e sulle documentazioni turistiche: la sequoia con tunnel.